

Dopo 22 anni  
Beach Boys,  
nuovo disco  
milionario

**HOLLYWOOD.** In questi giorni pare che le agenzie di viaggio californiane ricevano numerose telefonate per prenotare vacanze a Kokomo. Nulla di strano, direte voi. Il problema è che Kokomo non esiste. È un'isola immaginaria, portata agli onori delle cronache da una canzone: *Kokomo*, appunto, composta ed eseguita dai Beach Boys.

Ventidue anni dopo gli esordi, il gruppo principe del primissimo rock californiano torna dunque in testa alle classifiche. Canzoni come *Good Vibrations*, *Barbara Ann* e *Surfin' USA* le ricordate tutti, ma sembravano appartenere a un passato nostalgico in stile *American Graffiti*. Ebbene, i Beach Boys (i «ragazzi da spiaggia») sono tornati. E il buio è che hanno conquistato la vetta delle classiche benché orfani di Brian Wilson, da sempre considerato la mente musicale del gruppo. Wilson ha appena pubblicato un disco solista, dopo aver lasciato il complesso, che invece non è entrato nemmeno nel primo cento... Mike Love, cugino di Wilson e altro membro «storico» dei Beach Boys, non ha potuto fare a meno di commentare con un po' di ironia: «Il problema con Brian è che è un genio musicale, ma ha bisogno di ambiente, di qualcuno che gli tiri fuori le cose giuste. Non mi aspettavo che il suo Lp fosse un successo, perché non credo sia commercialmente giusto. Spero che il successo del nostro *Kokomo* gli faccia venir voglia di tornare a lavorare con noi. Ma tutto dipende da Eugene Landy, lo psicologo che pratica controlla la sua vita...».

E *Kokomo*, dunque, cos'è? È un'isola da film: la parte della colonna sonora di *Cocktail Bar*, film in cui Tom Cruise fa la parte di un giovane che va a vivere in Giamaica lavorando come barista. Un'isola della fantasia che comunque, solo in dischi venduti, ha fatto incassare ai Beach Boys la bellezza di 13 milioni di dollari nell'88.

Negli Usa una nuova crociata contro i «metallari». Sul banco degli imputati i Judas Priest accusati di istigare al suicidio

## «Vade retro, rock del Diavolo!»

Un adolescente morto suicida, un altro ferito, portano uno strano ospite sul banco degli accusati: un disco del gruppo metallaro Judas Priest, sospettato di contenere messaggi subliminali in grado di obnubilare le menti. È il caso più recente, ma non l'unico, che oppone la società benpensante americana al rock. Una crociata che parte da lontano e che ha numerosi precedenti, tragici o divertenti.

ROBERTO GIALLO

■ La Moral Majority spara a zero da anni: il rock è uno strumento del diavolo e le prove a suo carico sulla comunità delle giovani generazioni non si contano più. Fanno eco le associazioni delle madri americane, cui hanno dato voce istituzionale le mogli dei senatori repubblicani di Washington: la loro proposta di rendere obbligatoria una targhetta d'avvertimento sulle copertine dei dischi con testi volgari non è ancora passata, ma ci lavorano con passione. Non mancano i rimbotti, scherzosi o cattivi, come quello di Frank Zappa, che ha intitolato un suo disco (il linguaggio dei testi non è proprio da educande) *Zappa and the Mother of Prevention*, scimmiettando il nome del suo gruppo storico (*Mothers of Invention*).

Insomma, quella che da noi può essere considerata poco meno che una curiosità da roccioso, una di quelle americane buone per i telefilm, dall'altra parte dell'Oceano sembra una cosa seria. Ancora più seria da quando un giudice del tribunale del Nevada ha preso a cuore la questione indagando sul suicidio di un diciannovenne di Reno e chiedendo alla Cbs i nastri originali di *Stained Glass*, disco dei Judas Priest. Scopo: controllare che il disco non con-

caso più noto fu quello di Charlie Manson, che si credeva il demone e che sterminò in una villa di Beverly Hills Sharon Tate e alcuni amici. In quel caso l'imputato principale fu l'Isd, diffusissima alla fine del Sessantotto, ma anche il rock fece la sua bella figura di complice e Frank Sinatra poté veder dimostrato il suo assunto secondo il quale «il rock'n'roll è la colonna sonora di tutti i delinquenti della terra». A giocare con il Maligno oggi sono rimasti soltanto i metallari: «Il sangue (anche quello finto) è una costante delle loro esibizioni, ma in passato non sono mancati riferimenti anche a gruppi più tranquilli e qualche giura ancora oggi che *Heiter Skelter*, dei Beatles, sentita a rovescio (ma bisogna esser molto bravi in questioni tecniche) contiene messaggi diabolici. Quanto agli Stones, forse proprio per quel loro vecchio viso di scandalizzare a tutti i costi, lo cantavano senza nessun ritegno: *Simplicity for the Devil* non è solo uno dei loro pezzi migliori, ma anche una dichiarazione d'amore incondizionata per il Diavolo tentatore, tanto più simpatico, appunto, quanto più tenua.

Anche i Judas Priest, ovviamente, si sono avvalsi del primo emendamento, e anche loro sono stati prosciolti. Ora il supplimento di indagine del giudice Jerry Whitehead stabilisce il disco contiene effetti capaci di stordire i pentimenti anche a gruppi più tranquilli. Ora il rock sia cattivo consigliere, del resto, gli americani lo scopriranno già negli anni Cinquanta, o impianto alle latente mosse di Little Richard, o considerando che Jerry Lewis non solo saltava come un forsennato sul pianoforte, ma convolava a giuste nozze con la cugina tredecenne e sparava allegramente ai suoi musicisti. Gli anni Sessanta furono quindi la contestazione, dei Campus occupati, delle cartoline pre-cette mandate in fumo e il rock era la loro colonna sonora. Hendrix, nella sua stra-

Ma da sempre questa musica non piace ai benpensanti: Zappa, Hendrix, Lou Reed, perfino i Beatles al servizio di Satana?



I Kiss in concerto: per la Moral Majority l'hard rock spinge al suicidio

na, folle e crudele versione dell'anno americano, non potranno che essere considerato un demone.

Ora a tenere alta la bandiera di Satana, sono, rimasti i metallari, anche se le pressioni dell'America benpensante hanno ridotto la pericolosità dei gruppi Heavy Metal, e alcuni si sono riciclati in un genere che di diro ha solo la scenografia e poco altro (Bon Jovi, ad esempio, tipico esempio di Heavy-Band abbonato alla vettura delle classiche). Nonostante il caso del Nevada, insomma, sembra che le azioni di Satana siano in netto ribasso, anche se il rap e l'house music, penultime e ultime grida del mercato statunitense non le hanno nei loro pezzi.

Ma è proprio questo il punto. Verdi e Goldoni, per noi italiani, sono un lusso, un consumo volontario, o non piuttosto un vanto, un fiore all'occhiello, e, quindi, una potenziale risorsa? Uno Stato degno di questo nome non ha forse il dovere di tutelare e di valorizzare un patrimonio culturale così prezioso? Così si comportano, del resto, tutti i paesi civili del pianeta, compresi quelli che non possono vantare una tradizione altrettanto illustre.

Beati loro che possono, e che cosa si va incontro se la linea del governo dovesse affacciarsi. Gli enti lirici sarebbero tutti costretti a chiudere i battenti. Gli stabili vivacchierebbero rischiando, pur di sopravvivere, di omologarsi al teatro commerciale. Ricerca e sperimentazione sarebbero definitivamente bandite. Su tutto dominerebbero incontrastati l'Evasione e l'Intrattenimento, si proprio con la mafuscola. E anche qui poco male, potrebbe dire qualcuno, se non fosse che le conseguenze sarebbero par-

Martedì lo spettacolo sciopera contro la Finanziaria

## Teatro e cinema a luci spente Vediamo perché

GIANNI BORGNA

■ Martedì i teatri e i cinema di tutta la penisola rimarranno chiusi: lo spettacolo è in sciopero. All'origine della clamorosa protesta - che avrà il suo «clou» nella capitale, dove è prevista una grande manifestazione - non sono solo i «tagli» minacciati dal governo ma la «filosofia» che li ispira. Che è poi quella di dire: arrangiatevi, noi non vi possiamo più sovvenzionare se non in minima parte, al resto penseranno sponsor e privati. Una «filosofia» sbagliata ma soprattutto velleitaria.

Chi abbia qualche nozione di questi problemi sa infatti benissimo che le sponsorizzazioni, pur sollecitate e richieste, incidono scarsamente sui bilanci delle nostre istituzioni teatrali e che pertanto - come hanno sottolineato in questi giorni tutti i dirigenti degli enti stabili e degli enti lirici - una riforma dei finanziamenti pubblici potrebbe inevitabilmente al loro definitivo collasso. Poco male, sembrano dire i nostri governanti, con questi chiari di luna rappresentare Verdi e Goldoni a spese dello Stato è un lusso che non ci possiamo permettere.

Ma è proprio questo il punto. Verdi e Goldoni, per noi italiani, sono un lusso, un consumo volontario, o non piuttosto un vanto, un fiore all'occhiello, e quindi, una potenziale risorsa? Uno Stato degno di questo nome non ha forse il dovere di tutelare e di valorizzare un patrimonio culturale così prezioso? Così si comportano, del resto, tutti i paesi civili del pianeta, compresi quelli che non possono vantare una tradizione altrettanto illustre.

Beati loro che possono, e che cosa si va incontro se la linea del governo dovesse affacciarsi. Gli enti lirici sarebbero tutti costretti a chiudere i battenti. Gli stabili vivacchierebbero rischiando, pur di sopravvivere, di omologarsi al teatro commerciale. Ricerca e sperimentazione sarebbero definitivamente bandite. Su tutto dominerebbero incontrastati l'Evasione e l'Intrattenimento, si proprio con la mafuscola. E anche qui poco male, potrebbe dire qualcuno, se non fosse che le conseguenze sarebbero par-

Solo il cinema è apparso un po' defilato, forse perché attratto dalla possibilità di usufruire del *tax-shelter*. Ci auguriamo che così non sia perché sarebbe un errore fatale. Il nostro cinema - che in dieci anni ha visto calare la produzione del 150%, che ha perso i 4/5 del suo pubblico e il controllo del mercato interno, dominato incontrastato dagli americani, e che nel mondo conta ormai poco e nulla - ha certamente bisogno di capitali ma ancor più di una politica, a cominciare da una seria regolamentazione dei rapporti tra piccolo e grande schermo. Come non denunciare, ad esempio, la massiccia quanto incontrollabile trasmissione di film in tv, lo scandalo delle interruzioni pubblicitarie, la violazione costante del diritto d'autore, la nascita di un «cinema televisivo» che tende a piegare persino il racconto a esigenze di ordine promozionale?

Lo spettacolo, nel suo insieme, ha bisogno di una politica: è un mondo troppo a lungo trascurato e turulato. Basti solo dire che non una delle riforme promesse è arrivata in porto e che il teatro e la danza continuano ad affrontare ad agire in una condizione di illegalità. È così che il governo - in un settore strategico com'è quello delle comunicazioni di massa e dell'industria culturale - intende prepararsi alla scadenza del 1992?



Primeteatro. A Venezia «La nave» nell'adattamento di Aldo Trionfo. Quasi un «digest» di motivi dannunziani in bilico tra sesso, potere e destino

## D'Annunzio, timoniere in Laguna

MARIA GRAZIA GREGORI

■ **La nave** di Gabriele D'Annunzio, riduzione e adattamento di Aldo Trionfo, regia di Aldo Trionfo con Franco Meroni, scene e costumi di Giorgio Panni, musiche di Paolo Terzi. Interpreti: Aldo Valli, Giulio Brogi, Aldo Reggiani, Raffaella Azim, Antonio Pierfederici, Giuseppe Pertile, Roberto Trifirò, Sandro Palmieri. Venezia: Teatro Goldoni

■ **VENEZIA** Cinquant'anni dopo l'ultima edizione veneziana del 1938 torna su palcoscenici lagunari (e italiani), *La nave*, tragedia scritta da Gabriele D'Annunzio nel 1907 sul tema della nascita di Venezia. In quel 1938, a trent'anni dalla prima romana, la chiave di rappresentazione prescelta era imperialistica e l'amansamento, irredente. Adriatico si era ormai trasformato in una propaggine del mare nostrum, il Mediterraneo dove

si stanno formando, fra lacrime e sangue, le fondamenta della Repubblica Veneziana. Due culture si confrontano: quella orientale, peccaminosa e beffarda, di Basilicola e quella rappresentata dalla diaconessa Ena Gratico e dai suoi figli Marco, gran condottiero e costruttore di navi, e Sergio, il vescovo. Le armi di Basilicola, nella quale D'Annunzio incarna il mito della donna fatata, sono quelle, strettamente intrecciate, di eros e morte. È lei, infatti, la «grecastra», che con le sue arti magiche, il profumo dei suoi capelli fa innamorare i due uomini mettendoli l'uno contro l'altro fino al duello finale, per vendicare i suoi fratelli uccisi e l'accecamento del padre. Ma il duello fratricida segna la sconfitta dell'Oriente e il trionfo della gente nuova: altre navi, come la grande *Totus Mundi*, sono pronte a salpare verso nuove glorie e nuovi traffici, mentre Basilicola trova la sua «morte bella» nel fuoco.

Siamo nel 532 d.C. in un'isola all'estuario veneto dove

carica di simbologie due erano le strade percorribili: un kolossal alla De Mille e un'interpretazione che, prosciugandone gli eccessi, potesse porre un pubblico sostanzialmente ignaro di fronte alla forte carica emotiva della vicenda. Ecco dunque nella semplice scena di Giorgio Panni, che suggerisce più che rappresentare il paesaggio lagunare, con due pedane contrapposte su cui si confrontano nemici ed eroi, prenderne corpo le navi di Gratico grazie a corde che sollevano fasce di legno incurvate dall'ampia pedana-pedaloccenico. Gli eroi si combattono con la sola forza delle loro azioni e dei loro corpi; le armi non ci sono; Basilicola uccide con gli sguardi saettanti dagli occhi, fra suggestioni di teatro orientale che si alternano alle pose plastiche dove, nel formicolare di corpi-popollo, sveltan gli eroi-personaggi. In questa lotta titanica fra



Epoca vi regala dieci anni di satira italiana.

*Epoca* di questa settimana vi regala «Di Male in Tango», il libro che raccoglie le più graffianti e intriganti vignette satiriche degli ultimi dieci anni.

Il coraggio del punto esclamativo.

Inquadrate storicamente da Adolfo Chiesa, queste vignette sono tratte dalle più significative testate satiriche d'Italia, la maggior parte delle quali ormai non esiste più.

**Epoca!**